

## *Level*

Level esce di casa guardando a destra, a sinistra. Parrebbe dover attraversare e invece non sa bene, stamattina, se andare, e quindi rimane ferma per un istante un po' lungo. A interrompere l'incertezza il 23 si arresta giusto davanti a lei, aprendo accondiscendente le tre porte. La fermata del 23 sarebbe prima, o anche dopo, ma il conducente conosce la ragazzina, prende Level ogni mattina alla stessa ora alla fermata precedente, avrà fatto un poco tardi rispetto al solito ritardo, così pensa il conducente, non è vero non è un ritardo è un'incertezza, ma lei che non sa che fare prende e sale. "Grazie" dice alzando una mano, grazie per la fermata personale, ma è il conducente a esser grato, di un poco di compagnia, il 23 è quasi vuoto, o comunque non tanto pieno, perché è tardi.

Si siede quindi Level, aggiustandosi i capelli come sa fare, arricciando se possibile ancor di più, arrotolandoli col dito, i corti riccioli neri più prossimi alla faccia, quelli liberi dalla piccola sfera aggrovigliata, che costituisce la sagoma della sua riconoscibile capigliatura. Level è sola, ha quattordici anni, e fa finta di andare a scuola, in ritardo come al solito, tutti i giorni, ci fa finta di andare.

Il buffo nome, Level, gliel'ha conferito il padre, come un'onorificenza, il padre che fa il tecnico degli impianti del suono nei teatri della città (almeno due, importanti). Le diceva che era giusta, equilibrata, pulita, senza una vibrazione che andasse fuori dall'armonia. Era il suo modo per dirle "sei una bella bambina". Level, un soprannome

come un altro, liquido e netto per una che si chiamava, con un nome pieno d'intoppi e di asperità, come una giovane zia morta, appunto in un incidente, Patrizia.

Sbarca in largo Matteotti, la scuola è ancora aperta ma già troppo silenziosa, come al solito in scioltezza sale fino alla cima la scalinata d'ingresso, e appena il bus è scivolato dietro l'angolo, riscende lateralmente e s'incammina, con il suo zaino inutile contenente due libri inutili, un quaderno, tre penne, e un diario di scuola falso. Com'è allora, un diario di scuola falso. Un diario di scuola falso è un diario pieno di appunti, di orari di lezioni, di pensierini autografi di amici inesistenti, di numeri di telefono inventati e annotati, di figurine appiccate (quelle vere, quelle sì), di testi di canzoni inventate con nomi veri di cantanti scritti sotto, in parentesi. Questo è il diario di scuola falso, di Level. Fatto per essere sbirciato di nascosto da sua mamma, da suo padre, dal fratello, che comunque non ci trovano o non ci troverebbero, niente da ridire, è un diario di ragazzina, niente droghe grazziaddio piccoli amori, e cantanti. Ma forse non l'ha letto mai nessuno, opera geniale di piccola ragazza che così dettagliatamente conosce il mondo, da saperlo raccontare, approdo per approdo, in un giornale di bordo senza navigazione.

La cosa è proceduta in modo straordinariamente liscio e facile.

Si è iscritta al professionale con suo padre, il modulo d'iscrizione l'ha compilato lei, l'ha consegnato lei con le sue mani, la mano affettuosa e distratta del padre sulla spalla, al segretario dell'affollato istituto, col nome di una ragazza inesistente, un indirizzo vero ma non il suo, e

genitori falsi dai cognomi diffusi e conseguenti, Laura Paolini l'iscrivenda, di padre Lucio Paolini, di madre Licia Gelmini, via Sommariva 71, 2° piano scala B, firma illeggibile ma vera del padre vero di Level, abituato da sempre a non leggere ciò che firma che tanto è uguale. Da allora, ogni comunicazione proveniente dalla scuola è pervenuta all'indirizzo del modulo, e cosa sia successo alla prima lunga assenza della ragazza inesistente (e per il vero mai comparsa), neanche Level può saperlo e siamo già, al secondo quadrimestre inoltrato.

Cammina svelta e s'infilta un po' più in là, in un portone né bene né mal tenuto, sale per una scala dove ha sempre sentito solo il rumore, di uno scendere di un salire di scale, ma mai nessuno ha incontrato, e al secondo pianerottolo preme sul campanello stampigliato: Bernardino Liquore, professore. Bernardino Liquore, 79 anni, pittore, poeta, nonché insegnante in pensione dell'Accademia di Belle Arti.

L'uomo che le apre la porta è un signore ben vestito e dimesso, l'abbigliamento di qualità di un anziano signore che se ne fotte, tanto non esce più, da tempo, ma mai visto in pantofole per esempio. Il largo sorriso del professore l'accoglie e l'accompagna, la sua mano nella nuca mentre chiude la porta, "vieni dentro che è tardi, ti devo dire una cosa. Siamo arrivati alla *emme*, ma abbiamo dimenticato un nome, alla *elle*. Level."

"Sì?" "Dico, Level, abbiamo dimenticato *Level*, il tuo nome. Dobbiamo definire quello". "E che cos'è, *Level*? Che cosa sono? Chi è?"

“*Level* significa *livello*. E che cos’è un *livello*? Possiamo dire che è un piano, *il livello del mare*, oppure un piano intellettuale, *il livello del discorso*, oppure una misura di colmo, *a livello*, oppure un tipo di passaggio, *a livello*. Che pensi?”

“Penso che *livello* sia un liquido che si mette a riposare”.  
“Hai ragione, esiste uno strumento, in uso ai muratori, *livello*, o *livella*, si chiama, dove appunto il perfetto piano orizzontale si riconosce dal mettersi di una bolla a riposo, al centro di un piccolo mare calmo, che è la piccola porzione, di liquido ivi contenuto”. “Appunto, un liquido calmo. O una bolla calma”. “No, la bolla è calma perché il liquido si è calmato”. “D’accordo hai ragione tu. Un liquido bello calmo. Scriviamo”.

E il professore apre con compunzione un’enorme rubrica alla lettera *elle*, e dopo una trentina di altre definizioni annota: *Level = Liquido salma*. “Come *salma*?”, fa lei. “Niente. Ho sbagliato a scrivere”.

Come sempre, vale la regola: sbaglio di scrittura, felice congiuntura. *Level = Liquido salma*.

E così ancora, lungo la mattinata, *M* come *Manipolo* = *Riunione di zanzare organizzate*, o come *Medusa* = *Donna di quadro che somiglia a madre quando si scotta scolando la pasta*, o come *Mare* = *Contrario di Bere*, e per quest’ultima definizione si profila una questione spinosa, se sia il caso di includere, oltre ai lapsus scrittorii, anche giochi di estrazione enigmistica, come i cambi di lettera. Alla fine la mattinata di studio, più intensa di quella di qualsiasi ragazzino sonnecchiante nei banchi del vicino

edificio, si conclude. Domani si continuerà, ancora con la *emme*, dato il soprannumero dei vocaboli candidati.

Con *Zàino* (unica parola definita alla *zeta*), detto uguale a *cesto di frutti falsi con cinghie di contenzione*, e detto dopo infinite discussioni, e pianti, e risatine, e mea culpa e mea discolpa in eguale strampalata misura, la rubrica viene infine ultimata, e ufficialmente sigillata con un elastico color caramello. La conclusione dell'impresa è festeggiata, il 6 di giugno, con una fetta di cassata (il professore è originario di Patti). Davanti allo straordinario colore, opalescente e fresco nella penombra degli arredi vecchiotti, si pone immediatamente la questione, di come questo verde tenerissimo si debba ufficialmente denominare.

“Verde cassata naturalmente”, dice Level, non troppo concentrata. “O verde fogliolina”, suggerisce il professore. “Ma queste tinte non esistono”. “Non esistono *ancora*, Level, o non esistono *più*?”

“Che c'entra, non esistono e basta”. “Eh no, Level, bisogna specificare, se son colori defunti o inesistenti. Perché ci sono, sai, dei colori morti. C'è un intero cimitero, di colori. E perfino un ospedale per colori malati gravemente. E un reparto speciale per colori malati terminali”.

Level adesso è attenta. Di colori defunti, o moribondi, non ne mai saputo nulla davvero.

“Rifletti bene, Level. Sei sicura di non averne mai conosciuti?”

Sicura. Ha solo quattordici anni, e per quanto si sforzi di ricordare, non le viene in mente niente. Si aggiusta con le

due mani lo scollo della maglietta, allargandolo un poco (lo fa sempre, quando si trova in difficoltà, come a darsi maggiore spazio per respirare), poi si mette a cercare un pacchetto di caramelle nel fondo dello zaino.

“Oh per esempio, brava Level, le caramelle. A che gusto?”

“Ne vuole una, professore? Alla coca”, intendendo naturalmente quell’orribile gusto alla cocacola frizzante, dolce tre volte il dolce della bibita famosa. “No. Peccato. Non avresti per caso delle caramelle... al rabarbaro?”

“*Rabarbaro?* e che è?” “Lo vedi? Un gusto morto. Anche i gusti delle caramelle muoiono, c’è chi ancora ne piange, inconsolabile, qualcuno in particolare. Figùrati i colori”.

Sarà stato il *rabarbaro*, a fungere da interruttore, ma ecco all’improvviso che la parola, che la cosa cercata salta fuori, nemmeno un attimo pensata, dalla gola: “Come il *rosa ciclamino?*”

La larga faccia di Liquore s’illumina, stringendo gli occhi su un suo caratteristico, ma raro, sorriso da marpione. “Ecco ci sei arrivata! Cos’era, *rosa ciclamino?* Tanto per sapere”.

“Un vestito che mi aveva regalato mia nonna, quand’ero piccolina. L’ho odiato con tutta l’anima, attirava i moscerini”. “Allora scriviamo: *rosa ciclamino?*”. E tira fuori per l’occasione dal cassetto dello scrittoio un quaderno nuovo, uguale al primo ma a righe, senza indici di rubrica. Ma sa che Level non lo aiuterà, stavolta. Stavolta dovrà insegnarle tutto lui. E servendosi non tanto dell’esperienza di pittore, quanto di quella di curioso di vetrine e di riviste di moda, di esperto di giardinaggio, e soprattutto di vedovo della compianta signora Grazia Liverini in Liquore, titolare di un negozio, di lane e cucirini.

“Allora vado, Level. Mai sentito parlare di *verde marcio*?”  
“Che schifo! No”. “E del color *mandarino*? e dell’*avion*? e del *ruggine*?” “Del *ruggine*?” “Oh, per quello... C’è perfino un color *fumo di Londra*! Prendi qua, il quaderno. Scrivi tu, un colore dopo l’altro, uno per riga. E ci metti vicino una croce, se in quattordici anni non l’hai mai sentito nominare. E se invece ti sa di già sentito, almeno qualche volta da qualche parte, ci metti vicino: *P.R.*”. “*Public Relations*?” “No: *Prognosi Riservata*”.

Così cominciano piano piano ad affollare la stanza, nomi di colori mai sentiti, che finiscono col nuotare nel cervello di Level alla ricerca tortuosa di una casella, di un ricordo colorato cui tentare di associarsi. A ritmo costante, vengono giù a pioggia, prima timidamente un *verdino*, un *giallino*, poi un *marrone castagna*, e poi un *verde bandiera* e un *verde erba*, un *rosa carne* e uno *carnicino*, e poi un *azzurro polvere*, e poi un *verde pisello*, e poi un’*acquamarina*, e un *granato-o-granata*. “*Granita*?” “No no. A meno che non ti riferisca, a quella di tamarindo”. “*TAMARINDO*?” “Beh a quello pensiamo dopo: quello è un gusto, come il rabarbaro. Ci sei? Allora: *avorio*”. “Ce l’ho!!” “Cos’era?” “Il vestito da sposa di mia madre!” “Allora niente croce. Mettici pure: *P.R.*”. E così via, ancora una sfilza di croci nel cimitero arcobaleno, e di cartelle cliniche al capezzale dei colori morenti, dal *giallo aurora* all’*Isabella*, dal *grigio topo* al *topo metallizzato* (“Qua aggiungici *lett.*. Sta per *letterario*”. “Perché?” “Mi ricorda un film”).

Preme veloce con la penna Level, croci su croci per *verde mandorla*, *verde oliva*, *verde bottiglia*, *verde veronese*, *verde vescica* (“Ma quanti verdi morti!” “I verdi hanno

sempre avuto una scarsa aspettativa di vita”), e poi il *corda*, il *blu di Prussia* e il *bleu royal*, il *rosa antico*, il *pervinca* e il *carta da zucchero*, l'*avana*, il *vermiglione*, il *cobalto*, il *terra di Siena*, il *terra d'ombra*, il *terra di Siena bruciata* (“La terra o Siena?” “Mai saputo”).

Qualche prognosi riservata, anche su di un ricordo fuggevole o sfuggente, Level la concede più per orgoglio (si vergogna di non sapere), o per sincero dispiacere (se il nome è bello e fa sognare), o per similitudine manifesta fra il colore e la cosa, che per reale convinzione. Al color *salvia* per esempio, chissà perché pensando a un dentifricio, o al *giallo Napoli* (per tenerezza), al *terracotta* (per via dei vasi), o al *rosa confetto* (per via dei battesimi), o al *giallo banana* (per via della banana), o al *porpora* (per via dei cardinali), o al *rosso cardinale* (per non cadere in contraddizione).

E’ al *giallo strega* che Level blocca la penna, alzando le sopracciglia. “*Giallo strega?* No, questo non esiste”.

“E brava piccolina!”. Scoppia a ridere il professore, senza emettere suoni, solo la pancia gli sobbalza felice, e ride a lungo silenziosamente. Level è imbarazzata. “Ma esiste o non esiste?” gli domanda esasperata.

“Non esiste, ovvero sì che esiste. E’ il giallo di un liquore di Benevento. Non l’ho inventato, l’ho visto, ma nessuno ne ha mai parlato. E’ un colore appena nato, neonato, o ancora meglio: appena battezzato. Peccato che il liquore stia morendo anche lui”. “Oddio, anche i liquori muoiono?” “Santa pazienza, Level, ma ti sembra così strano? Hai mai sentito parlare di Kambusa, di Rosso Antico, di Inca-Pisco, di Vov?” “Sono del tutto astemia”. “Vabbé, chiedi a tuo

padre”. “Mi sta prendendo in giro. I liquori non muoiono”.  
“Lo dici tu, Level. Lo dici tu”.

Alla fine, sta morendo ogni cosa. Colori, liquori, liquidi, gusti, perfino odori. Level si divertiva, adesso però è stanca e un poco oppressa, ha voglia di qualcosa di vivo. “Vuoi una Sprite?” “Sì grazie”. E meno male che non ha detto un Beverly.

Mentre esce dall'appartamento, il professore la richiama. “Vuoi che cominci a prepararti la pagella?” “Professore, non ci sono più, le *pagelle*. Ci sono i *quadri*”. “Va bene, fra dieci giorni, vieni a vedere i *quadri*”.

L'ha voluta accompagnare la mamma. Level non si è opposta. Quando sono salite insieme, lei e la mamma, sul 23, il conducente l'ha salutata, sempre di spalle, alzando due dita accavallate, in segno di scaramanzia e complicità.

Poco dopo essere scese, tocca a Level trascinar via la mamma dalla scala dell'Istituto. “Un attimo, mamma. Vieni con me”. La mamma si fa portare fino al portone poco distante, basta spingerlo, è aperto, la mamma pensa sia una specie di segreteria distaccata, oppure chissà che pensa, ma la piccola Level, al contrario di lei, ha sempre saputo bene dove andare, che fare.

Anche la porta sul secondo pianerottolo è aperta. Sul battente c'è un piccolo cartello, che la mamma non guarda ma Level sì: “*Quadri di Level*”, c'è scritto.

E a partire dall'ingresso, a tappezzeria continua sui muri dell'intero appartamento, fin dentro al piccolo bagno, e al ripostiglio delle scatole, fin sulle superfici del frigo e dei

pensili di cucina, sono immagini di Level. Il tratto è ampio, la pennellata piatta, Level riconoscibile dalla tonda capigliatura, le espressioni risolte in pochi tratti, Level stupita, Level preoccupata, Level in ginocchio sulla sedia dello scrittoio con una penna in mano, Level che ride a bocca aperta con gli occhi chiusi, Level in mezzo a un mare di quaderni e foglietti sciolti, Level che guarda fuori dalla finestra con una penna in bocca...

“Che sono questi, Level?”

“I *Quadri di Level*”. “Fammeli guardare”. “Piano piano, mamma. Guardiamoli tutti bene, a uno a uno. C’è tempo”.

C’è tempo, come c’è tempo dilatato incommensurabile nella stesura meticolosa di un elenco che rinomina il mondo e le cose tutte, o almeno: le cose più importanti. C’è tempo, perché un liquido si riposi finalmente, e un altro se ne muoia a poco a poco, apprestandosi a fondersi col primo, che impercettibilmente salirà di livello. C’è tempo, prima che la Strega sparisca del tutto.

Troneggia una bottiglia – caratteristica forma svasata in alto, logo nel vetro a rilievo, etichetta da vecchio film *in technicolor*, piena di un giallo parrebbe di detersivo, se non avesse un che, d’inconfutabilmente alimentare - sul tavolino basso del salotto, apparecchiato per un brindisi stravagante. In un appartamento dimenticato, di un fatiscente stabile signorile, nei pressi dell’Istituto Professionale Morelli. A Level, livello I, distaccamento professor Liquore. Promossa.

